

Nella nostra vita ci accade di ripensare agli inizi della nostra vita cristiana o ai primi passi della decisione vocazionale con la precisa impressione che in quei momenti ci è stato rivelato qualcosa di – appunto – fondamentale per tutto il cammino che ne è seguito. È vero, la vita successiva ci ha insegnato tante cose, ha corretto alcune letture parziali o imprecise della realtà nostra e della Chiesa. Tuttavia, resta vero che abbiamo ricevuto il dono di alcune intuizioni basilari che poi non ci hanno più lasciato. Semmai, è stato vero il contrario: siamo stati noi ad abbandonare il cammino indicato da quelle intuizioni.

Se facciamo attenzione, nella nostra vita quotidiana ci sono alcuni accadimenti, alcuni episodi, che funzionano proprio nel senso di rinviarci a quegli inizi, a quelle intuizioni. Basta prestare ascolto.

Ci aiuta qui ricordare la preoccupazione continua che ebbe il prof. Lazzati di ragionare a partire dal disegno originario della creazione: spesso – verrebbe da dire, sempre – introduceva in tal modo le sue riflessioni.

C'è qualcosa di importante e di assoluto negli inizi, nei fondamenti: è qualcosa che riguarda non semplicemente la nostra storia, ma più esattamente la nostra realtà profonda.

Ecco perché non si tratta di un ripasso. È un cammino di ritorno. Si tratta di mettersi in cammino verso dove tutto è cominciato.

Nella Sacra Scrittura il tema del cammino di ritorno evoca tante situazioni.

Pensiamo ai profeti Isaia e, soprattutto, Geremia: la richiesta di ritorno risuona nelle parole del profeta e del popolo e, ancor più, nelle parole del Signore stesso “Ritorna a me perché ti ho redento (Is 44,22) “Se vuoi davvero ritornare, Israele, a me dovrai ritornare” (Ger 4,1)¹

In realtà, tutto la storia dell'umanità, a seguito della cacciata dal giardino di Eden, altro non è che un cammino di ritorno a casa. Anche negli occhi di Gesù possiamo leggere la consapevolezza – potremmo anche dire: la nostalgia – di dover ritrovare il cammino verso casa, e di dovere, in questo viaggio, trascinare con sé l'umanità intera. Ricordiamo l'espressione di san Giovanni: “Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava” (Gv 13,3).

Tornare ai fondamenti è come tornare alla sostanza della vita, e questa, a sua volta, altro non è che un viaggio di ritorno.

Viene da domandarsi: il cammino dei discepoli di Gesù, che è esemplare del cammino di ogni discepolo, ha conosciuto una stagione di ritorno, di recupero? C'è stato qualcosa che è stato necessario ritrovare?

Guardiamo l'itinerario dei Dodici nel vangelo di Marco.

Conosciamo bene questo testo, e conosciamo bene i testi dell'inizio, della chiamata. Questa si svolge lungo il mare sia per le due coppie di fratelli che per Levi: lungo il mare, come ad indicare una prospettiva grande, ampia, che la chiamata comporta. Gesù rivolge ai primi discepoli pochissime parole, e i discepoli non dicono nulla. Nemmeno una parola.

Pensiamo agli altri episodi delle chiamate che ci sono trasmessi dalla Bibbia: pensiamo alle chiamate di Mosé, di Geremia, persino di Maria. In tutti questi casi, secondo lo schema classico della chiamata, ha luogo

¹ In Geremia, a motivo del tema del ritorno dall'esilio, il tema è ricorrente: “La cicogna nel cielo conosce il tempo per migrare, la tortora, la rondinella e la gru osservano il tempo del ritorno; il mio popolo, invece, non conosce l'ordine stabilito dal Signore” (Ger 8,7). Qui il tema del ritorno si associa a quello del disegno originario. “Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio.” (Ger 31,18b)

un breve scambio, il chiamato sottopone qualche dubbio, e poi acconsente alla missione che viene data. Ma con i discepoli, nulla di tutto questo. I discepoli non parlano.

Il fondamento della vocazione cristiana è contrassegnato dalla presenza del verbo imperativo ('Venite dietro a me'; 'Seguimi'). Gesù conduce, Gesù comanda. Gesù è Re. L'atteggiamento dominante del discepolo che entra in contatto con la persona di Gesù è quello di chi si rende conto di essere in presenza di un imperativo e perciò agisce di conseguenza. Non c'è molto spazio per valutazioni, interpretazioni, aggiustamenti, opportunità di una gestione ponderata. Si fa così.

Vengono in mente gli scritti giovanili di Lazzati, ai primi corsi di Esercizi: "Per questo pregherò tanto il Signore perché voglio farmi santo, gran santo, presto santo". Così scrive a 19 anni. Non è espressione di un carattere oltremodo volitivo, è la parola di chi è di fronte ad un imperativo. Tornare ai fondamenti significa recuperare quello stesso atteggiamento: 'farò così'.

Torniamo ai discepoli nel vangelo di Marco. Bisogna aspettare diversi capitoli, se si fa eccezione per una breve esclamazione di Pietro (1,35) e dei discepoli (4,38.41), prima di sentire parlare i Dodici. Accade persino che gli scribi pongono delle domande ai discepoli, ma Gesù risponde al posto loro («Come mai mangia [e beve] con i pubblicani e i peccatori?» 2,16-17). Anche quando Gesù ne prende con sé solo tre, Pietro, Giacomo e Giovanni, per andare alla casa del capo della sinagoga, loro non parlano. I discepoli sono un tutt'uno con Gesù, sono sempre menzionati accanto a lui, ma non c'è traccia di una loro posizione, di una loro opinione. C'è discepolato, ma i discepoli sono poco visibili; Gesù è davvero al centro di tutto, i discepoli non sono distinguibili. Verrebbe da commentare: siamo ben lontani dall'idea di auto-realizzazione che a volte accompagna il discorso sulla vocazione.

Nemmeno in occasione del brano dell'istituzione dei Dodici (3,13ss), questi non dicono nulla. Eppure, il contesto dovrebbe esigerlo, si vorrebbe constatare un'adesione esplicita e consapevole dei Dodici. Invece nulla.

Dobbiamo quindi aspettare il capitolo 6 del vangelo di Marco per annotare una posizione espressa dai discepoli: è in occasione della prima moltiplicazione dei pani, quando i discepoli suggeriscono a Gesù di congedare la folla (6,36). Si comincia qui a notare una differenza di atteggiamento: i discepoli cominciano a dare consigli a Gesù. "vedi, sarebbe bene che tu facessi questo..." Si capisce bene che si tratta di una differenza non da poco.

L'episodio successivo in cui i discepoli esprimono un loro parere conferma che quel nuovo atteggiamento denuncia un cambio di prospettiva che si fa sempre più consistente. È l'episodio del primo annuncio della passione. Qui Pietro prende in disparte Gesù e si mette a rimproverarlo (8,32). Il discepolo sta cambiando il suo profilo, ha ormai un parere proprio che si oppone a quello di Gesù.

Immediatamente dopo il secondo annuncio della Passione, che segue di pochi versetti l'episodio della Trasfigurazione, si nota un ulteriore cambiamento, che possiamo trarre dalla domanda di Gesù: 'Di che cosa stavate discutendo per la strada?' (9,33). Sappiamo, i Dodici stavano discutendo su chi fosse il più grande tra loro, e questo segna ancor più la distanza da Gesù, che vede ormai imminente i giorni della passione. Il cambiamento è appunto questo: i Dodici cominciano a discutere *tra loro*, Gesù comincia a non essere più il loro riferimento. Non solo hanno una posizione propria nei confronti di Gesù, ma è anche una posizione indipendente *da* Gesù. Pochi versetti dopo, infatti, i discepoli prendono pure l'iniziativa, e intervengono per impedire ad uno di scacciare demoni nel nome di Gesù.

Con il terzo annuncio della passione, la distanza è ancora più evidente: "Maestro, *vogliamo* che tu faccia per noi quello che ti chiederemo" (10,35 – è proprio scritto così!). Gesù è diventato uno strumento per

raggiungere i propri desideri; nel caso specifico, per ottenere posizioni di prestigio. La fede è diventato un mezzo per fare altro.

Qui il discepolo non è più tale: ormai ha un suo parere, un suo giudizio autonomo, i propri programmi, il suo piano di gestione. È la fine del discepolato, e quindi non stupisce che nel momento della passione e morte di Gesù, i Dodici in qualche modo si dissolvono; compaiono, sì, sulla scena (ma non nel capitolo 15, quello del processo e della morte), ma sono distanti da Gesù. Lo hanno abbandonato, come pure è scritto.

Il vangelo di Marco ci mostra in modo chiarissimo un itinerario dei Dodici che li porta gradualmente ad allontanarsi. Da notare, che essi, in realtà, credono di progredire nella loro capacità di essere protagonisti, di pianificare, di vedere con maggior giudizio ed equilibrio. In realtà, non sono più al loro posto, al posto che aveva loro assegnato Gesù. E questa è proprio l'essenza della vocazione: stare al proprio posto.

In questa situazione, la volontà dei discepoli non può più nulla. È solo il Signore che può ricostruire il discepolato. Lo fa con la sua morte e resurrezione. Muore da solo, ma diventa l'uomo della comunione, della nuova ed eterna alleanza. Viene cacciato fuori dal mondo che gli appartiene, ma in questo modo riconquista a sé il mondo. Solo Dio poteva spingersi sin qui.

Ecco, allora, che il Signore torna a cercare i suoi discepoli. Lo fa con le parole dell'angelo: Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete" (16,6)

Ecco il cammino di ritorno: ai discepoli è chiesto di tornare da Gerusalemme alla Galilea: devono fare il percorso all'indietro. Devono tornare là dove erano partiti. Devono ripercorrere tutto l'itinerario in senso opposto, perché solo in Galilea potranno vedere Gesù, cioè, solo da discepoli potranno incontrarlo di nuovo. Si può tornare a vedere Gesù solo dove Egli ci precede. Se invece stiamo davanti noi, vedremo solo le nostre idee e le nostre ambizioni.

Noi vogliamo tornare a vedere Gesù. In modo diretto, immediato, come nostro Maestro e nella sua concreta umanità. Il Galileo Gesù va incontrato in quella terra, nella fisicità e nella corporeità della sua esistenza terrena. Noi potremo trovare Gesù nella terra in cui ci ha incontrato, agli inizi. Gesù ha saputo incontrarci nel profondo, quella è stata la nostra terra.

Vogliamo tornare ad avere a che fare con Lui, e non con gli strumenti che abbiamo via via definito pensando che fossero essenziali e che gli fossero persino graditi. Tornare ai fondamenti, della nostra vocazione e del nostro Istituto, significa tornare ad imparare a riconoscere, di nuovo e 'come nuovo', l'uomo Cristo Gesù.

Tornare ai fondamenti significa anche vivere la sequela come luogo dell'imperativo, del necessario.

'Si fa così.' 'Farò così.'